

## Intervista a Franco Ferrarotti\*

a cura di Francesca Colella

Franco Ferrarotti nasce il 7 aprile del 1926, a Palazzolo Vercellese, da una famiglia di medi proprietari terrieri. È un bambino pieno di curiosità e interessi, ma cagionevole di salute: verrà ritirato da scuola e inviato a San Remo, sul mare, in un clima più mite e darà poi gli esami finali – la licenza ginnasiale – nel 1940 e poi quella liceale, da privatista.

Alla sua vita sono dedicati alcuni testi autobiografici editi da Guerini: *Pane e lavoro! Memorie dell'outsider* (2004), *Le briciole di Epulone* (2005), *Nelle fumose stanze* (2005)<sup>1</sup>, che ripercorrono le «molte vite» di Ferrarotti come consigliere di Adriano Olivetti, diplomatico, deputato e, non da ultimo, come professore ordinario. È stato nominato *Directeur d'études* nella Maison des Sciences de l'Homme a Parigi; fellow del «Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences», membro della New York Academy of Sciences.

Nel 1951, fonda *I Quaderni di Sociologia* con Nicola Abbagnano – con il quale si era laureato due anni addietro – mentre, nel 1967, fonda *La Critica sociologica*, rivista che pubblica ancora oggi.

Nel 1960, vince la prima cattedra di sociologia messa a concorso in Italia e con lui nasce l'Istituto di Sociologia alla Sapienza nell'a.a. 1963/1964, realizzazione che rappresenta, di fatto, uno degli eventi seminali che hanno portato all'istituzionalizzazione della Sociologia in Italia<sup>2</sup>.

Franco Ferrarotti è oggi il più noto dei sociologi italiani all'estero. Autore prolifico di numerosi libri apprezzati da scrittori, artisti e scienziati sociali e tradotti in francese, inglese, spagnolo, russo e giapponese, si è interessato dei problemi del mondo del lavoro e della società industriale e postindustriale, dei temi del potere e della sua gestione, dei giovani, della marginalità urbana e sociale, delle credenze religiose, delle migrazioni. Nelle sue ricerche, ha dedicato particolare attenzione alla città di Roma, ai racconti autobiografici e alla con-ricerca. Questi lavori empirici sono in parte confluiti nei testi *Roma da capitale a periferia*, Laterza, 1970; nel successivo *Vite di baraccati*, Liguori, 1974, e in *Vite di periferia*, Mondadori, 1981.

---

\* L'intervista è stata realizzata da Francesca Colella nel corso di due incontri, svoltisi nello studio del prof. Ferrarotti, trascritta letteralmente – con l'aggiunta dei segni di interpunzione – e revisionata dall'intervistato. La *nota biografica* è a cura di Francesca Colella.

1. Per la bibliografia completa e aggiornata si rimanda al sito internet: <http://www.francoferrarotti.com/index.htm>

2. Alla storia della disciplina sociologica a Roma è dedicato un imponente lavoro di ricerca empirica condotto presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, durato circa tre anni, con l'obiettivo di ricostruire la memoria storica, le tendenze di ricerca e il clima culturale che hanno caratterizzato gli ultimi cinquant'anni di studi sociologici a Roma.

Ha sempre privilegiato un approccio interdisciplinare e insistito sull'importanza di uno stretto nesso tra impostazione teorica e ricerca sul campo.

*Professore, Lei ha scritto quei bei testi sulla sua vita tra il 2004 e il 2006 per i tipi della Guerini nei quali, raccontando la sua biografia, ha raccontato anche un pezzo di storia d'Italia...*

Sì, nel raccontare la propria vita è inevitabile *ri-vivere* quello che si è già vissuto. Perché il momento autobiografico è in realtà una presa d'atto e, nello stesso tempo, un esame di coscienza: un atto di *autoriflessività*. È quindi necessariamente frammentario, però si lega a momenti particolari. Per esempio: io sono sempre stato molto debole con riguardo alle vie respiratorie. Sono nato, si può dire, con una polmonite bilaterale; per farla breve, tutti mi davano per spacciato prima del primo anno d'età. Cosa che all'epoca era considerato, sì, sempre un problema, ma nulla di grave, perché voleva dire che una persona non aveva implicato o reso necessari grandi investimenti. Cioè: uno moriva prima di aver fatto danni! La mortalità infantile non era considerata una tragedia come oggi, anche perché la procreazione era ancora molto vivace: l'Italia cresceva di qualcosa come 650mila abitanti l'anno. Ricordo che, verso il 1940, entravo nella pubertà – ero sui 13/14 anni –, per ragioni di salute ero mandato dai miei a San Remo, dove c'era il mare. Il mare che io non vedevo mai, perché stavo nelle vecchie sale della Biblioteca comunale tutto il giorno. Con una vecchia Gilera 250 andavo da San Remo a Ospedaletti, Bordighera, Ventimiglia, attraverso Mentone, Beaulieu-sur-mer, Cagnes, Cros-de-Cagnes, arrivavo a Nizza. E a Nizza c'era la Biblioteca comunale, in Piazza del Municipio. Proprio lì – era già avvenuta l'occupazione nazista – trovai i *Cahiers de Sociologie* di Émile Durkheim. E mi dicevo: ma perché non fare i quaderni di sociologia anche in Italia? E così sono nati i *Quaderni di Sociologia*: sono nati come una esigenza scientifica, ma anche da una curiosità. Io ero interessato alla sociologia perché la filosofia mi sembrava troppo astratta e l'economia politica troppo arida – almeno com'erano insegnate a Torino – e quindi la sociologia la vedevo come una scienza di osservazione, orientata da concetti non astratti, non puramente deduttivistici o essenzialistici, ma legati, con la ricerca sul campo, all'esperienza umana diretta, al sociale nel suo farsi. Nicola Abbagnano, non per caso, si fece promotore della sociologia e accettò di fungere da vice-direttore dei *Quaderni di Sociologia*. La ricerca sociale sul campo gli offriva i termini teorici ed empiricamente confermati per distinguere marcatamente il suo esistenzialismo «positivo» dall'esistenzialismo nichilistico di Martin Heidegger e da quello di ispirazione cattolico-spiritualistica di Maurice Blondel e Louis Lavelle. E non

avevo tutti i torti: la sociologia resta una scienza ibrida che si colloca e, in qualche modo, parte dalla filosofia, dalla storia e poi, attraverso la prova empirica, ha l'ambizione di diventare non più soltanto una verità personale ma una verità acquisita. Validità interpersonale, collettiva, cioè una verità scientifica che tutti devono accettare, una volta che abbiano percorso e controllato la verifica metodologica. Allora, in questa biblioteca leggevo avidamente. Poi c'era un altro punto delicato. C'è un elemento che non è solo conoscitivo ma è affettivo: è quello che un collega americano, Joseph Lopreato, preside di Sociologia nell'Università del Texas a Austin, chiamava «il mio complesso di Ulisse», vale a dire il bisogno di trovare nuovi cieli e nuove terre tanto più che la guerra scuoteva tutte le vecchie strutture e la crisi, dolorosa e fin sanguinosa com'era, si poneva anche come rivelazione, aveva una funzione epifanica. La sociologia mi appariva come lo strumento di auto-ascolto di una società che veniva, pur nella tragedia, rinnovandosi. Avevo questa sensazione che qualcosa scricchiolasse. La guerra fu un avvenimento importante, *distruittivo ovviamente, ma anche creativo...*

*In che senso?*

Perché col fascismo l'autarchia fu economica, sì: chiudiamo i mercati, cerchiamo di fare noi tutto il grano che ci occorre. Ma fu anche culturale, fu anche intellettuale. E allora la guerra cosa faceva? La guerra faceva soffrire: c'erano i bombardamenti, la guerra è la guerra! Però «rompeva» certamente questo isolamento, in maniera tragica, perché rompeva veramente con i bombardamenti, tuttavia cominciavano a entrare anche libri! Io ho sfruttato la Francia meridionale, soprattutto la biblioteca di Nizza, per leggere i libri che in Italia il neoidealismo da una parte, lo spiritualismo cattolico dall'altra avevano proscritto. Quindi Croce e Gentile da una parte e Monsignor Olgiati, faccio un nome qualunque della Cattolica, dall'altra, o Agostino Gemelli, avevano bloccato. Devo dire che questo è un aspetto genericamente culturale. Abbagnano mi pose questa domanda quando poi decise di fare da vice-direttore a me, che ero un ragazzo qualunque mentre lui era già un grande professore, per i *Quaderni di Sociologia*. Sentivo, e lui era d'accordo con me, sentivo che stava arrivando un tipo nuovo di società. Stava arrivando una società che non credeva più nel mondo di ieri e non sapeva bene cosa sarebbe stato il mondo di domani. Una società di transizione che aveva bisogno di raccordare il modo di pensare al modo pratico di vivere. E allora io dicevo: «ma allora ci vuole una scienza ibrida, un po' bastarda, che prenda elementi vari. Una scienza che riesca a raccordare la certezza della verità interiore con il carattere 'slabbrato', frammentario della vita pratica, dell'attività prati-

ca di tutti i giorni». E senza saperlo stavo, in effetti, scoprendo e definendo per conto mio la sociologia.

Parecchio più tardi, nel 1949, mi laureai con Abbagnano. Diventammo amici. E ci voleva proprio la sociologia, cioè una scienza di osservazione concettualmente orientata ma, nello stesso tempo, con l'ambizione di convertire, tradurre, una certezza interiore in una verità interpersonale acquisita. Questo mi ha guidato in quegli anni di letture furibonde.

Naturalmente non potevo stare a Nizza tutti i giorni. Allora, a San Remo c'era una vecchia biblioteca la cui politica di acquisti era ferma da cinquant'anni. Quindi trovavo tutti i vecchi libri della prima sociologia, perché in Italia, prima del mio concorso – dico «mio» nel senso che ho avuto la fortuna di avere la cattedra nel 1960 – nelle ultime due decadi dell'Ottocento [c'erano] Cesare Lombroso, Enrico Ferri, Franco Savorgnàn, Rodolfo Benini e una quantità di studiosi fra cui Fausto Squillace, Filippo Carli, per non tacere del giovane Vilfredo Pareto, sempre meno economista e sempre più vicino alla sociologia. Insomma, la sociologia c'era! Però non c'era mai stato un concorso a cattedra. Era una sociologia insegnata solo per incarico, come una volta, da rinnovarsi annualmente.

Dunque, era una sociologia che si presentava e si difendeva... e questo lo si vede persino, non lo so, in Labriola, per esempio, per citare un nome, diciamo, rispettabile: è l'unico professore che Croce riconosceva. Croce è un autodidatta non laureato e in Antonio Labriola – che come Gramsci non ha mai compreso l'importanza della sociologia come «scienza del sociale nel suo farsi», quindi come scienza del presente e della storia «dal basso», cioè della storia di coloro che non hanno storia – vedeva l'unico professore. Era un marxista, un marxista molto deduttivo, molto astratto, non ha mai fatto una ricerca sul campo.

La cosa interessante di quell'epoca era questa straordinaria consonanza con ciò che avveniva nella società e che, poi, nel dopoguerra è esploso. Questo l'ho vissuto proprio in prima persona: questo è un paese, l'Italia, che si è trasformato nel lasso di tempo di una generazione. In termini sociologici, ci riferiamo al tempo necessario per far crescere una persona fino alla maggiore età, quindi diciamo venti, venticinque anni circa. Fra il 1950 e il 1980, l'Italia si è trasformata secondo le regole di moduli organizzativi di una rivoluzione industriale che in Inghilterra aveva richiesto quasi due secoli. Questo è, dunque, un paese che è cambiato molto rapidamente: da mondo rurale a società industriale, dal mondo del pressappoco alla precisione del calcolo razionale.

Questo è un paese per definizione agricolo: le esigenze pratiche, la ricostruzione, l'industrializzazione... Io sentivo proprio che questo paese stava trasformandosi. Non ricordo più come, quali erano i primi punti, ma... lo vedevo per esempio anche in casa, quelle poche volte che tornavo a casa e vedevo mio padre triste per-

ché ormai il cavallo era sostituito dal trattore. Stava arrivando la macchina e non solo in Piemonte. I diserbanti chimici, gli anticrittogamici... sostituivano le monine nelle risaie. E mi domandavo: «allora cosa succede?». Succedeva questo: che il cambiamento di ordine pratico, il modo di lavorare, e anche di vivere, di commerciare, era in anticipo rispetto alle forme mentali. Quindi, c'era il grande problema di come collegare e raccordare gli schemi logico-mentali, cioè i modi di ragionare, i parametri diciamo – anche i punti di orientamento del ragionamento logico – con le effettive pratiche di vita che andavano per conto loro. Cioè, c'era un pericolo di schizofrenia di massa. E qual era lo strumento per operare il raccordo? Eh, l'indagine sociologica! Perché l'indagine sociologica non era puramente deduttiva, come la filosofia diciamo neo-scolastica, cattolica, o quella neo-idealistica laica, ma era tipicamente induttiva e non solo: la sociologia, come ricerca sul campo, era basata sul questionario, ma in primo luogo sul dialogo e sulla interazione personale fra ricercatore e ricercato. Adesso lasciamo stare come va fatto il questionario, se va fatto prima, dopo, se prima ci vuole l'elemento qualitativo, storico, lasciamo stare. [La cosa importante è la] domanda... questa fu la cosa che mi colpì moltissimo e che, in fondo, fu proprio all'origine del mio rifiuto di fare filosofia con Abbagnano. «Per me – dicevo – solo sociologia!» Ero convinto che, se mai ci fosse stato un concorso di sociologia, avrebbe avuto luogo verso gli anni Ottanta, non certo negli anni Sessanta. La cattedra è venuta molto prima di quello che potessi immaginare. Io ero all'estero in quel periodo: allora «campavo la vita» traducendo per Einaudi e facendo delle consulenze per Olivetti. Non con la ditta, ma proprio con lui, come suo *troubleshooter*. Concepivo questa disciplina come quella in grado di intercettare le domande che la società poneva. Ogni società ha le sue domande. Ma ci vogliono due cose: primo, che qualcuno le ascolti; e, poi, qualcuno che le interpreti! Faccio un esempio banale riguardo alla società di oggi. Prendiamo la società europea, soprattutto quella mediterranea, italiana: è una società che pone delle domande precise di innovazione, di sicurezza, di prospettive di vita, eccetera. Manca chi interpreta queste domande e mancano delle risposte implementabili, cioè risposte suscettibili di attuazione pratica. Bisogna per prima cosa ascoltare le domande, secondo interpretarle, terzo soddisfarle. Vale a dire: controllare gli effetti pratici delle decisioni prese e attuate. La sociologia mi sembrava esattamente l'organo adatto. Anzi, lo strumento di autoascolto di una società rispetto a se stessa. Cioè, non c'è società che non dia luogo, per essere veramente società, a una coscienza, un'autocoscienza, un'autoconsapevolezza di se stessa. Cosa c'è senza sociologia? Ci sono le vecchie scienze. C'è una tradizione giuridica splendida, perfetta, ma talmente marmorizzata e perfetta che è paralizzata. C'è una filosofia che diventa storia di se stessa. C'è una storia che è puramente d'élite, mai storia dal basso. Intendiamoci, io sono pieno di rispetto! Per esempio, la stessa storia

d'Italia, dal 1871 al 1915, di Croce. Però sono storie dimidiate, cioè puramente istituzionali, politiche e al più [storie] intellettuali di vertice. Sono storie di vertice, non sono storie del sociale in tutti i suoi aspetti. Non solo. Gli storici si occupano della storia già consolidata, marmorizzata, catalogata, cioè della storia *storica*. Rifiutano la cronaca, il momento biografico, temono – giustamente, dal loro punto di vista però – la dispersione del fatto storico nella «selva», se non nella polverizzazione, delle micro-storie individuali, di per sé – dicono loro – irrilevanti. Si fondano sull'*imputazione causale* mentre la chiave interpretativa della sociologia è *comparativa e condizionale*. Non per esempio, cosa è stata, come è stata la rivoluzione francese ma: a quali condizioni esplode una rivoluzione?

*Nella società di oggi, quali sono le domande che vengono poste secondo lei?*

Le domande oggi della società sono queste. Partono dallo stato attuale della nostra società. La nostra società, parlo adesso in questo caso soprattutto della società italiana, non è più una società centralizzata. Non è più però neppure una società policentrica, non è una società decentrata, i tentativi di decentramento... basta guardare le regioni... hanno avuto effetti anche amministrativi. È una società a-centrata, cioè priva di punti di riferimento. Una società che, in assenza di punti di riferimento, perde il senso del proprio orientamento e diventa, più che una società, un insieme di gruppi corporativi che lottano gli uni contro gli altri. Intendiamoci, basata non tanto sul calcolo scientifico, ma sulle aderenze, sulle adesioni paramafiose, no? Chi paga tutto questo? Ma evidentemente pagano i giovani, perché proprio per il fatto che son giovani non hanno adesioni, conoscenze sufficienti! Sono tagliati fuori! Quindi la società italiana in questo momento, mentre sembra una società che dà piena libertà a tutti, in realtà è una società di grandi privilegiati più o meno parassitari lasciando fuori tutte le nuove generazioni che non hanno ancora potuto costituirsi in corporazioni chiuse. E non possono farlo, in questo tipo di società. Noi abbiamo una società che, in questo momento, può sembrare molto libera, in realtà è totalmente amministrata. Ma la cosa straordinaria è che l'amministrazione avviene alla luce di pure e semplici determinazioni giuridiche che non hanno corrispondenza con la realtà. Per esempio: una Costituzione come quella italiana: «la Repubblica è fondata sul lavoro». Beh, il lavoro non c'è! È tutto previsto: dalla difesa del paesaggio al primo impiego, ma non succede nulla. In Italia, rispetto all'Inghilterra che ne ha ottomila, abbiamo centocinquantamila disposizioni di legge spesso in contraddizione l'una con l'altra, che però non vengono attuate. È il momento dell'implementazione e dell'attuazione che è venuto meno. E tra l'altro, tutto questo dà luogo a un senso non di illegalità necessariamente, ma

di diffusa *a-legalità*, in cui in fondo uno può, con astuzia, furbizia e anche fortuna, insomma, approfittare e questo vuol dire che il merito non viene riconosciuto. È una società che, in queste condizioni, ha: un grosso debito pubblico, finanziario – sono due trilioni di euro –; ha un grosso debito demografico – perde quattrocentocinquantamila cittadini all’anno (cioè i decessi sono maggiori delle nascite) –; ha un debito enorme a cui nessuno pensa. Mentre alla fine dell’Ottocento esportava giovani contadini, adesso sta esportando i migliori cervelli di cui dispone. Sta dando ad altri Paesi, ad altre economie, delle persone dopo averle fatte crescere, mandate a scuola. Quindi ci sono tre debiti: uno finanziario, uno demografico e uno intellettuale, che si risolvono in un depauperamento spaventoso, con una classe dirigente che – essendo mediocre, sapendo di esserlo – si protegge cooptando altri mediocri. Perché la mediocrità, per esempio, anche nell’università, la mediocrità di certi dirigenti universitari si spiega col fatto che per proteggere se stessi devono circondarsi di un anello, di un gruppo, di chi? Si dirà, di discepoli, di scolari, di assistenti... no! Di altra gente che deve brillare soprattutto per la propria mediocrità. Ma non è solo mediocrità. A volte non è neppure mediocrità. Ma è, diciamo... è un atteggiamento che si esprime attraverso comportamenti che cadono sotto la sindrome mafiosa, ma non in senso criminale: nel senso di accettata servitù a fini personali. Questo però, eh, cari miei, bisogna stare molto attenti. Questa mediocrità è contagiosa, si auto-sviluppa, si auto-riproduce e noi possiamo anche andare incontro di nuovo a una specie di Seicento. Dopo i grandi esempi di Giordano Bruno e Galileo Galilei, [potrebbe esserci] una fase di protratta stagnazione culturale e politica.

Io son convinto che il nostro paese abbia operato questa grande transizione dal mondo rurale alla società industriale molto in fretta, abbiamo detto poco più di una generazione, trent’anni, grosso modo fra il Cinquanta e l’Ottanta, però adesso è stanco, c’è questo momento di incredibile rilassatezza e mancanza di speranza, di forza, perché è una società che invecchia. Sa, Francesca, una società vecchia ha un deficit di energia incalcolabile! In più perde i propri giovani migliori, che restano precari. Perché? Ma perché il posto di lavoro fisso, il posto... a parte il fatto che il lavoro fisso come tale, date le condizioni tecnologiche, non è più possibile... ma il posto fisso ha bisogno di investimenti. L’investimento è fatto in vista di un prodotto che deve essere venduto, e quindi di un consumo. E quindi investimento, produzione, consumo: tutto questo viene meno. E allora si fanno i lavoretti, si vive improvvisando i mezzi di sussistenza, con un senso di incertezza e di insicurezza che si diffondono. Oggi la società italiana è una società che ha bisogno di cambiamento. [... Vi sono delle] disfunzioni evidentemente dovute allo scollamento fra domande della società e capacità di ascoltarle, interpretarle e soddisfarle.

*Vorrei chiedere questo: una società così come quella da lei definita è in grado, quindi, di porre domande? Di formulare delle domande? Se sì, chi le ascolta e chi le interpreta?*

Lei pone il problema della direzione della società, della classe dirigente! La classe dirigente italiana, oggi, e non solo oggi, la si vede formata più sulla base della lealtà che non della competenza. La lealtà al potente del giorno. Un momento! Che non è necessariamente l'uomo politico, perché i politici passano, ma i capigabinetto, i grandi direttori generali della struttura della pubblica amministrazione restano. [Ci sono due grandi Stati con i quali si può fare un paragone]: uno, gli Stati Uniti; [poi] il mondo anglosassone, con la *Common Law*... ma prendiamo anche la Francia, che è molto vicina a noi, perché ha una struttura simile alla nostra, perché ha i prefetti, i questori, una struttura napoleonica. Però la Francia ha una *École nationale d'administration*, la famosa ENA. L'*École nationale d'administration* è una fucina di grandi! Io ho avuto a che fare – se posso, questo è un fatto personale –, quando ero all'OECE, con due direttori generali, uno francese e l'altro inglese. Quello inglese, Alexander King, era molto divertente; quello francese, Roger Grégoire, una mattina mi recita il sonetto di Rimbaud sulle vocali, *Voyelles*, i colori delle vocali. [In Italia] dove lo trova lei uno... è una questione di preparazione culturale anche ad ampio raggio! Noi abbiamo degli ottimi burocrati, formati giuridicamente con la grande tradizione giuridica italiana, in cui la formula giuridica è perfetta, è talmente perfetta che non si vuole compromettere con la pratica: qui c'è un vero scollamento, un distacco. Questa [nostra] è una società straordinaria che ha dei bisogni antichi, nuovi, nuovissimi, che si esprimono soltanto attraverso la formula attoriale-comica. Ci sono i comici. Non a caso, per esempio, noi abbiamo avuto primi ministri ex intrattenitori, animatori sociali oppure commessi viaggiatori. E ancora oggi i grossi movimenti politici sono guidati da persone che... «lei che professione fa, scusi? Ingegnere?», «no, io sono comico!», «come comico?», «sì, cabarettista!». Il premio Nobel viene dato a un comico. Cioè, anche dall'estero, l'Italia è vista come un paese, non dico di ciarlatani, sarebbe eccessivo: se non di ciarlatani di saltimbanchi, di inventori, [di] improvvisatori. Lo stesso Sessantotto è stato una protesta molto generosa che secondo me aveva un valore che andava al di là di ciò che si richiedeva ed era in un momento di ascesa, ancora, economica, che è durata fino appunto all'Ottanta. Nel Sessantotto [abbiamo] una protesta generosa che non riesce a diventare un progetto! Non diventa progetto. Io ricordo quelle famose assemblee, *Potere Operaio, Autonomia Operaia*: giornate e nottate di discussioni che non approdavano a nulla. Così come nella liturgia cattolica, quando io dico *hoc est corpus meum*, questo è il mio corpo, questo e quell'altro... cioè, la parola detta automaticamente, immediatamente, *ex opere operato*, diventa cosa. Un paese in cui, fatta una legge, per esempio, si pensa

che il problema sia risolto, mentre, fatta una legge, il problema comincia! Tu devi fare l'implementazione, vedere le risultanze effettive, che spesso sono esattamente contrarie a quelle previste. Un esempio banale, l'equo canone. Faccio gli esempi proprio banalissimi. [L'equo canone] mi interessava perché mi interessavano le borgate, l'abitazione. Poi credo che la casa sia un diritto, una protesi della persona, oggi... L'equo canone, che voleva parificare, ha semplicemente bloccato tutto il mercato edilizio. Più nessuno affittava, più nessuno comprava. E di lì è cominciato il grande sommerso, cioè l'economia al nero, clandestina, parallela a quella ufficiale che ancora oggi, in Italia, conta per il 30-35%, se non di più, dell'economia generale. Sa, queste son cose che richiedono una mentalità sociologica. E non possono essere viste né dal giurista, né dal filosofo, né dal politico puro.

La società italiana pone domande che non vengono raccolte, non possono venire interpretate e quindi non sono, naturalmente, soddisfatte e risolte. E, quindi, chi paga in questa società? Paga chi è arrivato dopo. Pagano i giovani, perché i giovani, proprio perché son giovani, non hanno ancora intessuto quella rete di adesioni, conoscenze, partecipazioni, eccetera, che per via indiretta, per via a-legale, se non illegale, risolve i problemi delle persone.

*Ma, a questo punto, secondo lei, qual è il ruolo della sociologia oggi?*

La sociologia è stata vittima del suo grande successo. Perché si chiedevano risposte sociologiche quando non c'erano ancora i sociologi. Oppure, ce n'erano molto pochi. Allora, due cose sono avvenute, che rappresentano una biforcazione fisiologica per una disciplina come la sociologia. Da una parte, i sociologi puri, dall'altra, invece, i sociologi applicativi, i sociologi pratici. In Italia [...], ha prevalso e sta prevalendo il sociologo applicato che diventa tecnico sociale, che perde quindi ciò che ha costituito la sociologia: la visione sinottica generale della società in vista dei problemi particolari. E chi gli dà i problemi particolari? Non più la società nel suo complesso, ma le forze sociali: i sindacati, gli imprenditori, i partiti politici, eccetera. Allora, il sociologo diventa: il giornalista investigativo, l'operatore sociale, eccetera, cioè, rinuncia alla visione propriamente sociologica della società in favore del tecnico, dell'assistente sociale, dell'esperto che risolve il problema... quale problema? Chi glielo indica? Il mercato. È il mercato che ti indica il problema. Le forze prevalenti, le forze presenti. Quindi, il sociologo non ha più, come avveniva per i classici della sociologia – cui faccio riferimento continuo –, non ha più uno sviluppo della disciplina e interpreta i bisogni della società ma all'interno del proprio quadro teorico, autonomo, indipendente, assolutamente geloso della propria indipendenza. Io penso a Auguste Comte. Non c'è più qualcuno così. C'è,

invece, colui che risolve i problemi che gli vengono offerti dietro pagamento. «Lei mi fa questo...»: deve pur vivere! Lei mi dirà «ma noi abbiamo anche molti sociologi accademici». Purtroppo, questa mentalità, non so come chiamarla, interventistico-pratica, legata ai poteri del giorno (sindacali, politici, culturali, generali) è prevalsa anche fra gli accademici. Vede, perché la sociologia, proprio per via della sua natura ibrida, tocca una sponda filosofico-storica e un'altra sponda economico-ingegneristica-pratica, e avrebbe bisogno di sociologi di grande cultura molto vasta, molto ampia. Conoscenza delle lingue. Sa, Max Weber non dormiva la notte perché aveva sbagliato una citazione cinese parlando del confucianesimo. Cioè, è un uomo di vasta cultura. Perché? Perché, per esempio, rispetto alla storia, che – parlando sempre di uomini e donne in società – è molto vicina alla sociologia. Ma, mentre la storia studia un fenomeno storico e lo studia andando a fondo cercando l'imputazione causale – quali sono le cause di questo fenomeno? – il sociologo non studia l'imputazione causale, ma le condizioni esistenziali. Il sociologo dice: «a quali condizioni scoppia una rivoluzione?». L'impostazione sociologica è comparativa globale, mentre quella storica è legata all'imputazione causale specifica. Per questo, poi, in Italia, per esempio, gli storici ancora oggi disprezzano la sociologia. Perché è chiaro che, rispetto a un fenomeno storico preciso, il sociologo non sarà informato tanto quanto lo storico che vi ha dedicato la vita, come, per esempio, Raffaello Morghen che studia i testamenti del Medioevo per ricostruire i rapporti sociali. Ma tutta la vita? Eh no! Il sociologo si occupa dello sviluppo nei vari Paesi, nei vari continenti e quando fa questo, cosa fa? Può cadere in un errore terribile: confondere il modello con la teoria. Cioè credere che i modelli abbiano un valore [assoluto]: i modelli sono una costruzione puramente mentale, quindi arbitraria, che uno può applicare in varie cose. La teoria, invece, è storicamente determinata. In questo senso, è molto legata agli studi storici. Non a caso, Pierre Bourdieu viene chiamato al Collège de France da Fernand Braudel, perché Braudel è storico e sa quello che Bourdieu gli può portare... Non solo, ma attraverso la costruzione di modelli, anche congruenti, non contraddittori, io «de-storifico» l'analisi sociologica, la rendo gratuita. Il modello è una costruzione arbitraria puramente mentale che io posso applicare più o meno bene a varie situazioni. La teoria è determinata nel senso che è uno sguardo specifico sui soggetti, non interessata alle cause ma alle condizioni. L'analisi storica è causale, l'analisi sociologica è condizionale. Le due cose dovrebbero naturalmente camminare insieme. Infatti, in Francia [è così], ma in Italia no. La storia della lunga durata diventa storia istituzionale che si lega alla sociologia proprio perché ha questo sguardo sinottico globale. Non solo, perché guarda anche alla pratica di vita. Per esempio, Braudel un giorno mi parlava dei suoi studi e io mi complimentavo: «i tuoi studi sul Mediterraneo sono importanti». Poi, mi ha detto «adesso facciamo la storia del

clima». Al che, ho risposto: «quello, se permetti, costa». No! Sa come lo facevano? Lo facevano studiando le date della vendemmia nei vari anni che desumevano dai registri parrocchiali. Questo è stupendo! Così come noi facciamo le storie di vita: è meraviglioso... ti danno molte cose. La storia di vita, del come la gente produce la propria vita, è il racconto delle proprie storie di vita. Questo è il momento, l'*histoire de vie*: è molto bello questo aspetto. E qui c'è il momento qualitativo della ricerca sociologica, che si salda, che prima ha di certo bisogno del contesto quantitativo. Ma qui entriamo già nella polemica interna della sociologia.

Oggi si può dire che la nostra è una società che naviga a vista perché ha dei problemi, ha delle domande, pone, urla! E nessuno la sta ascoltando.

*Perché questo accade? Gli intellettuali che cosa fanno?*

L'intellettuale italiano ha una storia particolare. Me ne sono a lungo occupato, anche perché l'intellettuale italiano è un separato in casa rispetto alla propria società. Intanto, a differenza di altri mondi culturali, l'intellettuale italiano è sempre vissuto in una situazione di precarietà e di insicurezza. Quindi, sempre legato al potere. Devo anche dire che, per la stessa sociologia, quando io critico, anche duramente, eccessivamente – sono un po' portato all'iperbole – i sociologi oggi in Italia – che anche per merito, o colpa mia, sono ormai numerosi, li critico per il loro non essere liberi, non essere autonomi, non fare studi. Oggi, le migliori ricerche vengono fuori, a volte, da sociologi «degradati» come possono essere considerati i giornalisti investigativi, come il mio amico Corrado Stajano, che però è un caso a sé. Non sono sociologi ma fanno dei lavori sociologici. La risposta è «sì, sarebbe bello fare il sociologo autonomo, metter su libri, vedere, studiare le lingue, analizzare, però bisogna pur vivere». L'intellettuale italiano è assillato dalle rate del mutuo, quindi è sempre stato un intellettuale a servizio. Che poi, naturalmente, clandestinamente si vendica. Per me, la figura emblematica, le sembrerà strano, è Gioacchino Belli. Gioacchino Belli era un poeta romanesco, com'è noto, il più grande; certamente, più di Trilussa e più di Pascarella. Gioacchino Belli tutto il giorno si guadagnava il pane lavorando nella censura vaticana. La notte scriveva sonetti sulfurei contro i cardinali. Vede, questa doppiezza... non solo: noi siamo l'unico paese in cui c'è stato Torquato Accetto, che ha scritto un libro intitolato *Della dissimulazione onesta*. E questa, chiamiamola, teoria della doppia verità, che, in fondo, significa accettare una vita, diciamo, nell'immoralità, nella non presa d'atto dei propri principi, nella non coerenza. È veramente ciò che avvelena ancor oggi la vita italiana. Io ricorderò sempre una polemica – mi pare, fra gli altri ci fosse anche Umberto Eco. Io dico: «no, ma siete in contraddizione». «Embè? Io

mi contraddico, che c'entra?» Quando si dice che la politica italiana – e lo si dice tutti i giorni, giustamente, di fronte ai grandi movimenti di protesta – «è una commedia dell'arte», si dimentica che la commedia dell'arte – che è una forma artistica drammatica inventata e praticata in Italia – non era soltanto una commedia gestita, rappresentata, recitata dalle varie maschere (Arlecchino e Pulcinella e le varie maschere napoletane, ogni regione aveva la sua maschera), ma è un teatro privo di trama, e questo viene sempre dimenticato! Non c'è la trama! Cioè, la maschera viene buttata sulla scena e si deve inventare qualcosa! Un lazzo, una smorfia, uno spintone, una frase priva di senso che però faccia ridere proprio per la sua non senatezza. Questo viene dimenticato. Molti nostri politici, oggi, e uomini di cultura, intellettuali, non hanno una trama. Perché là dove non c'è un ideale di vita a cui ci si sacrifica, non c'è la coerenza, vengono meno due cose. Primo: viene meno il principio di non contraddizione, per il quale non si può dire sì e no allo stesso momento. Secondo: viene meno il senso della coerenza nel tempo, cioè della *consecutio temporum*. Anche le giravolte dei politici... si dice «trasformismo». Ma il trasformismo è figlio proprio di questa assoluta, addirittura, ragionata e pianificata slealtà verso i propri principi etici, al punto da non averne. Non ci sono principi, non c'è la trama. Si fa come conviene. C'è questo culto dell'improvvisazione, che, nella grande società, crea un senso di disorientamento. E si dice, si proclama, così come Pulcinella e Arlecchino inventano delle battute, tanto per tirare avanti. Quindi, è la commedia. E non è soltanto uno sceneggiato, una commedia dell'arte: è una commedia dell'arte priva di trama, quindi non legata alla coerenza e disorientante. Cosa può fare una società, tutto sommato viva? Una società si ripiega su che cosa? Sui grandi valori; ma quali sono i grandi valori della società italiana? La famiglia, proprio nel senso del rapporto biologico, sanguigno. In nome della famiglia si fa tutto e questo viene anche accettato. Che cos'è che tiene insieme questa società? Si potrebbe dire: le comunicazioni. Ma qui c'è stato un errore grave, perché le comunicazioni hanno un doppio aspetto: c'è lo strumento comunicativo, la tecnica, la tecnologia della comunicazione – straordinaria. Tutto in tempo reale, sul piano direi planetario, su scala mondiale, si comunica tutto a tutti in tempo reale. Ma non c'è più nulla da comunicare. Si tratta del secondo aspetto, che in realtà è il primo: i contenuti non ci sono, si comunica il vuoto. Si comunica un po' di pubblicità per dei prodotti di scarto.

Invece, la famiglia – non solo in Italia ma nelle società mediterranee – in Italia, di fronte allo sfaldamento del momento sociale, che non è mai stato percepito, emerge come grande ammortizzatore segreto, ma non tanto segreto. C'è una bella domanda oggi da porre: perché la società italiana, nonostante un precariato molto diffuso, nonostante sei milioni e mezzo di disoccupati, che vorrebbero essere occupati naturalmente, cioè di disoccupazione involontaria, con tre milioni, for-

se tre e mezzo, fra i 18 e i 30 anni – sono tanti! – continua a reggere? Come mai? Qui ci dovrebbero essere delle esplosioni sociali. Invece ci sono soltanto esplosioni di tipo categoriale. Corporativo....

*Invece nel Sessantotto era differente? Per cui le generazioni erano...*

Il Sessantotto è scoppiato nel momento in cui c'era l'economia in forte ascesa. Dal 1950, l'ascesa è durata fino verso gli anni Ottanta. C'era un'enorme ascesa. E quindi era un momento in cui si poteva chiedere l'impossibile. Si poteva chiedere perché c'erano i margini. Si poteva lasciare la famiglia, trovarsi da vivere al di fuori e farsi la propria famiglia. Si poteva anche lavorare col gruppo. Non v'è dubbio che la stessa promiscuità, la stessa fraternità... Io l'ho vissuto in America a Woodstock, tutto questo. C'era qualcosa di agapico, qualcosa di conviviale. Una nuova comunità giovanile che nasceva dall'estraneazione. Qui, invece, il problema italiano è che non ti puoi estraniare dalla famiglia. Allora, cosa fai? O la riproduci tale e quale coi valori a cui aderisci, oppure si fa a martellate, a coltellate, a rivoltellate. Non c'è giorno in cui non ci sia un delitto in famiglia. Perché, nel momento in cui tutto il bene che si fa per gli altri, lo si fa contro gli altri... la famiglia ti salva e, nello stesso tempo, ti lega. Il fatto di non poter avere un proprio indirizzo: questo è il dramma, il dramma italiano. È un dramma che è reso anche più complicato dal nesso, dalla vicinanza e, addirittura, dal collegamento con Paesi che sono, in qualche modo, riusciti, o riescono, a svilupparsi, o che sono in uno stadio precedente, come la Spagna, che viene da una posizione più bassa, che noi abbiamo superato da tempo. Lo sviluppo è sempre a stadi differenziali, non è un fatto lineare. È poi sviluppo che diventa pura espansione, perché non c'è un vero e proprio sviluppo. E l'espansione alla fine, per la massimizzazione del profitto nel più breve tempo possibile, arriva a creare il corto circuito fra sovrapproduzione e sottoconsumo. Noi oggi siamo in una situazione di deflazione, di sottoconsumo. Il prodotto è lì e nessuno lo compra. Insomma, bisogna comprarlo, bisogna dire agli italiani «comprate». Ma con che cosa? Gli italiani hanno memoria del passato e i soldi li tengono per un'emergenza, un'operazione, una malattia. Questa è una situazione che chiamerei di bloccaggio, di imbottigliamento, in una struttura totalmente amministrata. Perché, nello stesso tempo, questo bisogna ricordarlo... questo andava bene ai tempi borbonici, mentre oggi uno nasce e ha il codice fiscale! Lungi dall'essere società liquida, è squagliata: è squagliata ma all'interno di una struttura ferrea. Le domande si fanno, ma nessuno ascolta! E, comunque, c'è un perfezionamento enorme della possibilità di comunicare con i cellulari, ma i contenuti sono un disastro o non ci sono. Grande socialità, mi dicono. Ma non c'è più il faccia-a-faccia.

*Quando si parla di social network... sembra un ossimoro?*

Assolutamente, è contraddittorio. Prendiamo la grande Rete, la storia di fare un sondaggio con la Rete, la democrazia diretta. Niente affatto! La Rete ti irretisce! Ma anche nelle lezioni universitarie, il fatto di utilizzare al di là del necessario una serie di diapositive è un disastro. Perché viene meno quello che c'è di umano nel rapporto umano, cioè l'imprevedibilità. E, poi, c'è l'eliminazione del corpo. Il linguaggio del corpo, sono gli occhi, le mani, tutto... tutto è venuto meno, tutto è contratto e reso liscio, impersonale e molto efficiente. Ma proprio perché è impersonale...

*Professore, possiamo individuare, secondo lei, delle «vie di fuga»?*

Vie di fuga... sì. Si può parlare oggi di presa di coscienza, in primo luogo. Per me, prima di tutto bisogna prendere coscienza, avere il coraggio di dire che la sociologia, che io ho *pre-sentito*, prima del tempo, era in realtà il grande strumento di *auto-ascolto* e di autoconsapevolezza per una società che si andava ormai sviluppando.

*Lei dice «era»: come mai?*

Era. Perché la sociologia è risultata vittima del suo successo, come dicevo. La sociologia non aveva gli strumenti per rispondere alle domande che le venivano poste. E, addirittura, può avere anche, senza volerlo, drammatizzato al di là del necessario queste domande, questi problemi. Li ha enfatizzati senza risolverli. Questo è anche tipico dei mezzi attuali, dei media di oggi. I media non mediano, non aiutano l'interpretazione, ma drammatizzano le cose. Una volta acquisita la coscienza della cosa... io credo sia possibile, partendo da una profonda autoconsapevolezza nei vari livelli, a poco a poco risolvere i problemi aperti. Oggi, i problemi aperti in Italia sono in primo luogo ciò di cui lei si occupa da tempo: il precariato giovanile. Secondo: i detenuti in attesa di giudizio. Terzo: la «rotazione» dei dirigenti perenni, dei «monsignorini» inamovibili della pubblica amministrazione. Quarto: una classe politica snella, ridotta almeno del 50%. E la lotta, quindi, ai parassitismi. Perché nel momento in cui non ci sono gli investimenti... Questo è un paese di grande parassitismo, un paese che, come popolazione, rappresenta l'un per cento della popolazione mondiale. La popolazione mondiale, oggi, è poco al di sopra, ha superato da pochi mesi i sette miliardi. Noi siamo circa settanta milioni. In realtà, sessanta, sessantacinque, ma se si contano proprio quelli che ci sono, che non sono registrati, possiamo dire settanta. Ora, settanta milioni rispet-

to a sette miliardi è l'un per cento. Questo paese che ha l'un per cento, demograficamente parlando, della popolazione mondiale, possiede più del cinque per cento della ricchezza planetaria. Quindi, è un paese molto ricco. Ma questa ricchezza, il 5% della ricchezza planetaria è nelle mani, per il 70%, del 10% delle famiglie. E sono poi famiglie che addirittura sono in Italia, nate in Italia eccetera, ma che hanno il piede anche altrove, sono famiglie planetarie. Ora, lei capisce che in questa situazione bisogna riconoscere un altro fatto globale: dopo cinquant'anni di guerra fredda fra socialismo e capitalismo, ha vinto il capitalismo. Quindi, si può dire «allora dividiamo questa ricchezza?». No! Non si può, perché se lo si fa s'immobilizza tutto e si cade nella situazione burocratizzata dei paesi dell'Europa Orientale e Centrale – il famoso socialismo reale – oppure Unione Sovietica. Una volta ho incontrato Gorbachev, nella sua fondazione, che tra l'altro non è più finanziata da nessuno... Gorbachev è una persona notevole, anzi, io spesso mi sono domandato come sia stato possibile che una persona come Gorbachev sia nata in questo letamaio sovietico. Però può succedere: una rosa può nascere da un letamaio. In quella occasione, gli ho chiesto: «ma tu, come hai fatto a far crollare un impero che aveva settant'anni, l'impero sovietico? Come hai fatto?». Ha detto «non è stato difficile, era inevitabile. Era tutto falso. Era tutta una facciata burocratizzata, i contadini stavano malissimo, eccetera. Per far fronte alle guerre stellari proposte da Reagan, avrei dovuto addirittura stringere ancora di più le cose. Spremere ancora di più questa popolazione era impossibile. Io ho dovuto accettare la fine della guerra fredda, la produzione di armi nucleari. Non reggevo il confronto con gli Stati Uniti». È formidabile questo, ma ti dice tutto. Quindi non possiamo prendere la ricchezza e ridistribuirla secondo un socialismo primitivo. Cosa si fa allora? Bisogna, attraverso una rotazione fondamentale, snellire, mandare a casa, il 50% della classe dirigente. Compresi gli universitari, i magistrati. E mettere gente nuova. Anche ignorante. Arrivo a dire: meglio l'assoluta ignoranza che non l'esperienza tramutata in pregiudizio. Perché è l'ossificazione, l'essersi arrestati, fermati, paralizzati rispetto alle situazioni nuove. Le situazioni cambiano. Meglio gente addirittura analfabeta. Farà meno errori, sarà più aperta all'esperienza, imparerà con l'esperienza. Quindi alla sua domanda, rispondo: rotazione dei gruppi dirigenti. Smantellare, mandare via. Ma non alla Grillo. Loro son parte del gioco, perché la protesta vociferante conferma lo *status quo*. Invece occorre un progetto molto semplice di snellimento costante. Io credo che oggi il governo attuale abbia avuto un'intuizione in questo senso. Dubito che abbia la chiarezza e la capacità di andare fino in fondo e mettere in discussione se stesso. Per esempio, è rarissimo parlare oggi, in una banale situazione di confronto. Parli con uno storico, un filosofo... è rarissimo trovare uno storico che parli contro la storia. Difficilissimo trovare un filosofo contro la filosofia.

*E riguardo alla sociologia? Negli ultimi anni si è parlato spesso di sociologia in crisi...*

Ma la sociologia vive di crisi! Perché vive di crisi? Perché, bene o male, anche una sociologia carente come la nostra, che come ho detto ha soltanto l'applicazione immediata dietro compenso e non invece la visione generale – perché dicono che nessuno ha tempo, nessuno, tutti devono pagare il mutuo –, anche la sociologia italiana, con tutte le sue carenze, ascolta. Sente la società e vive questa crisi. La sociologia «deve» essere in crisi: le vere scienze devono essere in crisi, devono sperimentare su di sé la crisi e tentare, attraverso una nuova consapevolezza, vie che nessuno può dire quali siano! Nessuno ha la ricetta in tasca. Ma togliere gli ostacoli, sveltire la situazione, snellire la cosa, si può. Arrivo a dire, per esempio: l'università per tutti, vuol dire non averla più per nessuno. Le basi di partenza devono essere uguali. Tutti devono poter partecipare. Ma, una volta entrati, la selezione deve essere durissima. [...] Ho insegnato a Harvard, New York University, Colombia University, ma soprattutto a Chicago, Stanford, Washington University a St. Louis, Missouri. Sono università dove vale un criterio selettivo atroce. Leo Strauss, ricordo, nel 1951, quando io ero lì – ero suo assistente, lo aiutavo –, si occupava di Machiavelli. Io glielo traducevo alla lettera. Non solo *Il Principe*, ma anche tutti i *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio*. Aveva messo un piccolo annuncio sulla porta, come anni prima faceva Thorstein Veblen: «non si presenti al seminario chi non capisce il tedesco». Bye-Bye! Questa durezza... Qui, invece, si arriva al paradosso. Parlo di comunicazione, persone che in generale sono di un totale monolinguisimo chiuso, una totale ignoranza. I grandi sociologi della nostra tradizione, dobbiamo ricordarlo, erano plurilinguisti. Pareto scriveva direttamente in francese; Max Weber conosceva l'italiano. In un certo senso, la soluzione è una via antica, è lo *studium* in senso etimologico, come passione, avventura, gusto del nuovo, muoversi verso il nuovo. Questo è venuto meno. Intendiamoci: l'individuo, mentre è vero che non è un epifenomeno del sociale, ha dei problemi che vanno al di là dell'individuo. Questo bisogna sempre ricordarlo. I problemi dell'individuo sono questioni extraindividuali. *Meta-individuali*. Coinvolgono la società. Chi si interessa della società? La sociologia. Richiamare la sociologia alle sue origini. E, nel momento in cui la sociologia studia un problema, si occupa di una situazione, non importa quale, all'interno di questa visione globale, è critica. È una criticità immanente, perché, nel momento in cui io studio qualcosa, devo essere critico. Per esempio, come mai in Italia tanti precari? Ma, perché? Ci sono tanti precari in America, ma c'è un fenomeno, un sistema così vitale, per cui chi vuole un lavoro lo trova. Non dopo sei mesi, dopo sei giorni, anche meno. È un sistema dinamico. E perché non c'è in Italia? Perché ci sono le cosiddette reti protettive, che sono in realtà imprigionamenti. Il socialismo ha perso e il capitalismo è insuperabile per-

ché si supera da sé. Si adatta: piaccia o no. A me non piace, però è lì. Io, da sociologo, devo prendere atto di ciò che è avvenuto. Qui, invece, c'è gente che vive di nostalgie e di un passato che non tornerà, ma che non passa per loro, è sempre lì, ma non torna! L'università come educazione permanente per tutti, sì, ma questo non vuol dire che si dà il voto unico, il voto politico. No. Perché se il povero, che viene da umili origini, è bravo, è intelligente, può farsi valere solo se c'è la selettività. Se questa non c'è, è come il figlio del padrone. C'è una profonda ingiustizia in questo. La non selettività non è democratica, è ingiusta. Cioè, premia il mediocre, non dà modo al povero di genio di emergere.

Ora, la sociologia dovrebbe spiegare tutto questo. Dovrebbe... e lo può fare. Però bisogna richiamarla alle sue origini. Le sue origini antiche. Poi, la sociologia potrebbe anche fluidificare il diritto, potrebbe aprire le porte della quotidianità agli storici, potrebbe in qualche modo far capire agli economisti che ci vuole la pianificazione, non dall'alto, ma chiedendo continuamente, interrogando i cosiddetti beneficiari passivi, che devono diventare protagonisti attivi. Tutto questo è possibile, ma nella situazione attuale della classe dirigente italiana siamo fra l'alba e l'aurora e non so se l'aurora arriverà. Io non sono, d'altra parte, molto pessimista. L'analisi evidentemente non è confortante, se poi uno considera questo un paese ormai ricco, ma di una ricchezza non investita, congelata in poche mani, che quindi resta in una depressione da ormai sette, otto anni... C'è questo depauperamento dei migliori che se ne vanno via. E, in tutto questo, però, io non dispero, perché c'è una società. A un certo punto, si arriva alla situazione di rottura, a uno scrollone. Forse lo stiamo già avendo, uno scrollone, per cui è possibile un certo rinnovamento. Il rinnovamento dovrebbe consistere in una rotazione drastica dei gruppi dirigenti. Mi colpisce molto il fatto che noi, esportando come facciamo i giovani migliori, con una popolazione che vive più a lungo abbiamo ormai un paese di senescenti, di vecchietti, che vanno a fare la passeggiata col cagnolino! È un disastro. Il precariato dipende dalla mancanza di investimenti, mancanza di posti di lavoro a scadenza indeterminata. C'è mancanza di investimenti perché non c'è il prodotto, non si risponde a un bisogno sociale accertato o non lo si inventa. Quindi, non c'è consumo. Sottoconsumo, sovrapproduzione, mancati investimenti e quindi piccoli lavoretti qua e là. Ci fosse un ringiovanimento della classe dirigente a tutti i livelli, ci sarebbe anche una forte attrattiva di capitale estero. Oggi, nel mondo ci sono, credo, qualcosa come venticinque, forse trenta trilioni di dollari, che cercano impiego. C'è una quantità enorme di denaro in giro ma non ci sono progetti. Comunque, oggi, i sociologi indubbiamente sono abbastanza consapevoli per parlare di crisi della sociologia. Dovrebbero subito dire che una scienza che non sia in crisi non è una vera scienza. Però di tutto questo ne approfittano le altre discipline per negare poi i dottorati alla sociologia. Bisogna stare

molto attenti. D'altra parte Weber, che aveva fondato la *Gesellschaft für Soziologie*, non ha mai fatto parte dell'associazione. E non parliamo di Pareto che si era offerto di fare un corso libero, gratuito a Firenze e gli hanno detto di no. Solo il suo amico Maffeo Pantaleoni gli ha trovato il posto a Losanna quando è morto Léon Walras. È andato a sostituirlo. L'unico che ha avuto fortuna, bisogna dire, è Durkheim. Durkheim aveva sempre fatto il suo piccolo gruppo ma era quasi un gruppo familiare. Marcel Mauss era suo genero. Bisogna avere un gusto per questo e io certo non l'ho, non ho mai apprezzato il consolidamento, il momento organizzativo. È, forse, l'effetto della mia vecchia radice anarchica, suppongo. Sono molto solitario. Ma Weber era così. Poi, da noi, da noi c'erano uomini molto attivi. Per esempio, Enrico Ferri. Pochi sanno che è stato molto influente, importante: un'influenza importante per la nuova costituzione turca con Kemal Atatürk. Fausto Squillace, per esempio, ha fatto degli studi anche di sociologia e letteratura, che non sono ricordati perché c'è molta ignoranza per l'antefatto. Ma ignorando l'antefatto non si comprende il presente e diventa difficile, se non impossibile, progettare l'avvenire. Ai sociologi interessa soprattutto il presente, il che è una buona cosa. L'importante è che non ci affoghino.